

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VI *thaumàzein* num. 07 - Febbraio 2026

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 • PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto
Il gioco
- 04 • EDITORIALE di Francesca Previte
La Rupe di Trinacria: Il Martirio Silenzioso della Sicilia post-Harry
- 05 • POESIE
Ti tengo stretto a me || Come Mariangela di Antonella Mondio
- 06 • Un giorno col ciclone di Isabella Ferrauto
- 08 • Mio carissimo ragazzo... di Daniela Gazzara
- 09 • Tra le tue braccia di Fulvia Francesca Rocca
- 10 • Giovani annoiati di Daniela Gazzara
- 12 • Kaloi Logoi A Palermo di Mariaclara Mollica
- 14 • Una storia vera di Giuseppe Scalzo
- 15 • Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini

Presentazione copertina



di Mariagrazia
Toto

Il gioco

L'opera dal titolo "Il gioco", realizzata dell'artista Maurizio Guerreschi, mette in scena un volto di donna ed il suo gioco di seduzione. Il colore è trattenuto, terroso, come se la pelle fosse materia pittorica più che carne. Il fondo chiaro isola la figura e la espone come se fosse sotto interrogatorio o su un palco. Il cappello, segno riconoscibile di autorità e disciplina, suggerisce il gioco dell'essere qualcun altro, mentre gli occhi non guardano, sono assenti. Ed è proprio il gesto di fumare con gli occhi chiusi che rimanda ad un piacere che si sposta verso l'interno, quasi un atto sensuale di desiderio e di controllo. In questo gioco silenzioso, il corpo non rappresenta nulla se non se stesso! L'opera si chiude senza spiegarsi, lasciando che sia lo sguardo di chi osserva a completare il gioco.

Titolo dell'opera: Il gioco

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Dimensioni: 50x70 cm

Artista: Maurizio Guerreschi

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || febbraio 2026 - anno VI - num 07

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Alessandra Di Stefano

Copertina
Maurizio Guerreschi

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFEST di Andrea Famà

L'editoriale



di Francesca Previte

La Rupe di Trinacria: Il Martirio Silenzioso della Sicilia post-Harry

Il fragore dell'uragano Harry non è stato che il prologo di un dramma molto più antico. Mentre le raffiche fustigavano le coste, trasformando le strade in vene di fango e il cielo in un sudario plumbeo, si consumava una metamorfosi invisibile: il passaggio dal disastro meteorologico alla condanna esistenziale. Oggi, la Sicilia non appare semplicemente come una regione ferita, ma come l'archetipo vivente di una tragedia greca. È la Rupe di Trinacria, dove un intero popolo giace incatenato, non dalla furia degli elementi, ma dal calcolo gelido di un abbandono programmato. Per penetrare il senso profondo di ciò che è accaduto nel 2026, dobbiamo spogliarci del linguaggio asettico dei bollettini di protezione civile. Harry non è stato solo un evento climatico; è stato il ritorno di Tifone, il mostro primordiale che la mitologia vuole sepolto proprio sotto il peso dell'Etna. Con cento teste di vento e pioggia, Tifone ha sfidato l'ordine costituito, frantumando in poche ore l'illusione di sicurezza di un'isola lasciata a se stessa. Ma se il mito ci insegna che il caos è una forza cieca, la politica ci ricorda che l'assenza di soccorsi è una scelta deliberata. Laddove il mostro ha distrutto, lo Stato avrebbe dovuto ricostruire; invece, ha scelto di osservare la devastazione con la freddezza di un astronomo che studia una stella morente: troppo lontana per meritare un intervento, troppo isolata per scuotere le coscienze. La condizione del cittadino siciliano oggi è speculare a quella di Prometeo. Come il Titano che osò sfidare gli dei per donare il fuoco all'umanità e fu condannato all'immobilità eterna, così la Sicilia – cuore pulsante del Mediterraneo – si ritrova oggi inchiodata. Le sue catene non sono di ferro, ma fatte di comunicazioni interrotte, ferrovie fantasma e promesse che svaniscono prima di toccare terra. In questo scenario, lo Stato ha smesso di essere garante per farsi "Zeus burocratico": distante, punitivo nella sua inerzia, capace solo di scagliare decreti come tuoni lontani, rumorosi ma privi di sostanza. Il totale abbandono non è un disguido logistico, è il supplizio dell'aquila che ogni giorno torna a divorare le speranze di ripresa, con il volto dei commissariamenti infiniti e della retorica della "resilienza" usata come anestetico. Il cittadino, lasciato solo a scavare tra le macerie senza lo scudo delle istituzioni, vive quella che i greci chiamavano asèbeia, l'empietà suprema: il tradimento del patto sacro tra potere e popolo. La narrazione ufficiale tenta di derubricare Harry a fatalità imprevedibile, ma è una menzogna lucida. L'uragano è stato solo il reagente chimico che ha svelato lo scheletro di una terra trattata come un arto sacrificabile. Mentre il fango si secca, resta una verità scomoda: la Sicilia non può più attendere un Eracle straniero che venga a spezzare i suoi legami. Se il mito di Prometeo è la storia di un martirio, la cronaca siciliana deve diventare il manifesto di una ribellione intellettuale. Essere lucidi, oggi, significa riconoscere che l'Olimpo è vuoto e che la salvezza non poverà dall'alto, ma nascerà dal calore di quel fuoco che l'isola, nonostante tutto, non ha mai smesso di proteggere sotto la cenere.



di Antonella Mondio

Ti tengo stretto a me

Ti tengo stretto a me,
anche se non sei esattamente come ti
avrei voluto.
Ti tengo stretto a me
perché sei il mio corpo
e posso esprimere ciò che sono
solo attraverso di te.
E poi ormai ci conosciamo bene.
Conosco i tuoi punti deboli
e tu conosci quelli dell'anima.

Come Mariangela

Giuro che io salverò
la delicatezza mia,
quel nucleo prezioso e splendente,
spesso invisibile, opaco,
mimetizzato da uno strato
di grigia convenzionalità,
che poi si svela però
inaspettato
in una lacrima,
in una parola leggera
venuta da non so dove,
in una risata improvvisa
che non deride e non sbeffeggia
ma solo accarezza.
Giuro che io salverò
la mia delicatezza.



Un giorno col ciclone



di Isabella Ferrauto



Dal mio terrazzo continuo a guardare lo spettacolo: lo sventagliare dell'eucalipto che ancheggia accanto all'elegante abete, la danza impetuosa dell'albero del pepe, e il coro degli aranci e dei limoni, che ad ogni folata più impetuosa del vento, fanno cadere una manciata di frutti, in pasto alle zolle erbose. E la pioggia, ora più pacifica, ora più agguerrita, non smette, comunque, di inzuppare la terra, scivolare sui muri, addensarsi nei vasi dei ciclamini, stanchi e curvi. Mi hanno raccomandato di non uscire: infatti potrei rotolare nell'acqua della strada che essendo in discesa facilmente diventa un fiume, oppure potrebbe cadermi in testa una tegola della casa accanto, che ha una copertura in bilico e sfondata per incuria. Sono a casa: penso che avere tanto tempo a disposizione sia una risorsa. Spazzolerò il pelo del mio gatto con più cura, rimetterò un po' di ordine nel cassetto dei trucchi, quelli impiestrati e scaduti, controllerò

il cassetto delle vecchie ricevute, selezionerò e getterò le calze smagliate che si confondono con quelle buone. E poi potrò scrivere, finire di leggere quel libro, spremere arance e fare dei biscotti. Che meraviglia! Mentre inizio a pianificare le attività, la videochiamata della mia figlia lontana, che col suo sorriso e il suo amore mi raccomanda di non saltare i pasti, diventa un lungo dialogo fatto di racconti e di ricordi. Dopo, una dopo l'altra, si snoda una sequenza di telefonate di amici lontani: Sicilia orientale, messinese... che disastro sta combinando il ciclone! Hanno pensato a me e mi chiedono "e tu?" E io, che posso dire? State tranquilli, per me il ciclone è quella danza di alberi belli, quel cielo scuro e quell'acqua che strombazzava dalla grondaia. Si è fatto mezzogiorno, quasi quasi mi distraigo un po' con la Clerici. Intanto preparo un'insalata di finocchi, faccio bollire un uovo. Dei biscotti neanche a parlarne, tanto non ne sarei capace. È già pomeriggio: un bel caffè e uno scambio di messaggi con alcune care amiche, che solerti e forse compassionevoli, sapendomi sola e lontano dall'abitato, mi invitano a chiamarle, se mai avessi bisogno di qualcosa: considero, come sempre ho fatto, che un amico sia un tesoro, figu-



riamoci un gruppo di amiche! Il vento si fa impetuoso, quasi voglia farmi paura. Ma mi accorgo che alla televisione trasmettono un bel film, e con la copertina di peluche sulle gambe mi siedo in poltrona e lo seguo: mi è sempre piaciuta Meryl Streep. La pioggia si è fatta intensa, le colline nere, non distingo più le fronde degli alberi, sento solo il loro rumore. Preparo un the, infilo il pigiama, ascolto le notizie del telegiornale. Avrei voluto mettere in ordine quel cassetto, è vero, ma me n'è passata la voglia, anche perché, a dire la verità, a chi mai importerebbe trovare una calza smagliata in mezzo alle nuove, o una ricevuta di tanti anni fa? Preferisco riguardare le fotografie dei momenti felici, quando si era in spiaggia, quando si spegnevano candeline. Da dietro i vetri vedo Harry, il ciclone. È molto incazzato, forse per-

ché non l'ho calcolato abbastanza. Mi infilo sotto le coperte, girata di spalle, e voglio sognare di essere al mare, di scotarmi i piedi nella sabbia e ridere a crepapelle con mia figlia, nuotare con lei, raccogliere ciliegie e innaffiare i gerani. Ma Harry continua testardo a battere ai vetri, sospinge e fa tremare la porta, insiste, furente, a farmi ascoltare i fischi dei rami e le urla dei canneti. Mi addormento con l'idea che lui si arrenderà, prima o poi, di vorticare intorno al suo occhio ed io mi stancherò di nuotare e di raccogliere ciliegie. È andato a fare danni altrove, e lo apprendereò dalla TV col notiziario delle tre.

Mio carissimo ragazzo...



di Donatella Manna

“Mio carissimo ragazzo, questa lettera è per rassicurarti del mio immortale, eterno amore per te. Domani tutto sarà finito. Se la prigione e il disonore saranno il mio destino, pensa che il mio amore per te e per quest’idea, questa convinzione ancor più che divina, che tu mi contraccambi, mi sosterrà nella mia infelicità e mi renderà capace, spero, di sopportare il dolore più pazientemente”

Finire in prigione per amore. E non come qualcuno osa dire oggi, tentando indegnamente di spiegare o, peggio, giustificare, certe azioni barbare. Finire in prigione perché si ama un uomo, quando anche tu sei uomo. È quello che è successo nel 1895 a Oscar Wilde, scrittore, poeta e drammaturgo britannico. È quello che è successo a coloro che, in epoche passate, sono stati accusati di dare scandalo a causa dei loro sentimenti, ritenuti indecenti.

“Ti prego, parti e ritrova la tua tranquillità. Non esporti, per nessun motivo. Sarebbe un’agonia saperti qui quando il tuo nome sarà menzionato in tribunale. Voglio che tu viva un’esistenza serena da qualche parte, circondato da fiori, libri, dipinti e tanto lavoro”. Leggendo la lettera che Oscar Wilde scrisse a “Bosie” dalla prigione, si coglie la sincera preoccupazione per la sorte dell’amato, il desiderio di saperlo al sicuro. Nonostante lo scrittore si trovasse dietro le sbarre, con la consapevolezza di una sicura condanna. Du-

rante il processo contro Wilde si disquisì persino sulla definizione di amore.

“Cos’è l’amore che non osa pronunciare il proprio nome?” domandò l’accusa. *“Un sentimento che non ha nulla di innaturale”* rispose lo scrittore. Oscar Wilde venne condannato a due anni di lavori forzati a causa della sua omosessualità. Terminato il processo, venne trasferito in carcere tra gli insulti e gli sputi della gente. I giornali proclamarono la fine dell’estetismo, gli amici lo abbandonarono, venne ripudiato dalla stessa realtà culturale che poco tempo prima lo aveva osannato.

“Se io sono stato vittima di una terribile tragedia, è perché la natura di questo amore non è stata compresa”.

La prigionia lo provò nel corpo e nello spirito. Il poeta non riuscì a liberarsi dall’ostracismo sociale di cui fu vittima dopo la scarcerazione: furono bruciati molti dei suoi libri e vietate le rappresentazioni dei suoi drammi. Calò il sipario sulla sua vita. Un prezzo ingiusto per aver amato. Solo l’evoluzione del pensiero in merito ai diritti civili gli riconoscerà la totale riabilitazione, considerandolo un’icona per il valore artistico delle sue opere e per la sua visione all’avanguardia. Nulla di malato in sé, nulla di dannoso per gli altri. Solo amore. Persino nella solitudine della sua cella, tra il rifiuto e il disprezzo del mondo, scrisse ancora d’amore:

“L’amore non fa baratti da mercato, né usa la bilancia del merciaio.”

Il fine dell’Amore è amare; niente di più e niente di meno”.



Acrilico su tela 90x90 cm - Fulvia Francesca Rocca

Tra le tue braccia



di Fulvia Francesca Rocca

Quel posto è tra le tue braccia, in cui non invecchia il cuore, è questo il titolo della mia nuova opera. Un bambino tra le braccia di una donna anziana, un’immagine questa che vuole attraversare il tempo che non è passato ma assolutamente vivo. L’anziana è il centro del racconto, è una storia universale questa della donna che subisce con il passar del tempo una trasformazione che non è solo fisica ma una trasformazione dell’essere, prima fanciulla, poi mamma ed alla fine nonna, custodendo l’affetto, la memoria le tradizioni. In essa convivono due identità, quella che ha generato e quella che ora accoglie osserva e tramanda il proprio vissuto attraverso una presenza attiva, uno spazio di ascolto e di protezione silenziosa di amore. Non ha più nulla da dimostrare perché con i suoi silenzi, con le sue rughe continua ad esistere semplicemente osservando, esiste e porta con sé un carico di saggezza e memoria storica non indifferente. La donna abbraccia un bambino. “Quel posto è tra le tue braccia, in cui non invecchia il cuore” dai versi della meravigliosa poesia di Alda Merini. L’abbraccio della donna è un gesto di protezione, di bisogno, di fiducia. C’è una

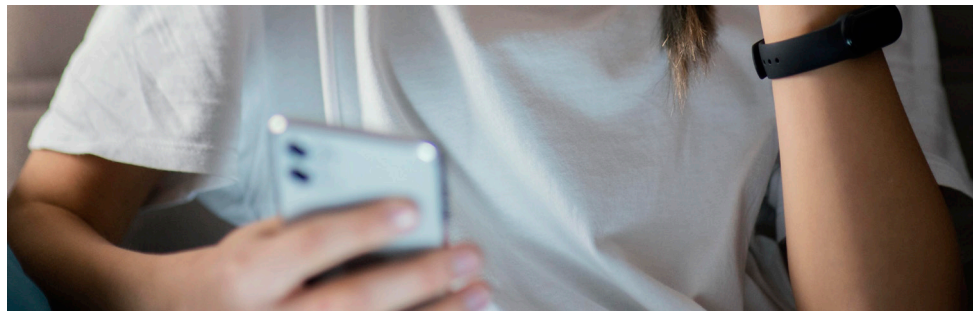
continuità della vita, il bambino vuole rappresentare l’inizio e ciò che deve divenire, per poi arrivare al futuro, la donna prima mamma e poi nonna. L’abbraccio non è solo la rappresentazione del gesto affettuoso ma è trasmissione di valori di memoria e di identità, ed il tutto avviene attraverso un grande simbolo di spiritualità, la candela che donatrice di luce, ma destinata a consumarsi, illumina i due volti nel buio della notte silenziosa. E un modo questo che ho voluto utilizzare attraverso la pittura per poter mettere in risalto la figura della donna che non smette mai di essere mamma, anche quando con il tempo diventa nonna. Donna e maternità, due parole con una serie infinita di emozioni. Vi lascio con questa meravigliosa poesia della poetessa Alda Merini dove il gesto dell’abbraccio diventa il posto “in cui non invecchia il cuore”, un gesto semplice che non ha età e fa star bene sia piccoli che adulti. È una manifestazione di affetto, di calore e protezione primordiale e concreto che rimane anche quando si è distanti. L’abbraccio ha il magico potere di farci sentire al sicuro, protetti e amati.

TRA LE TUE BRACCIA

C’è un posto nel mondo dove il cuore batte forte, dove rimani senza fiato, per quanta emozione provi, dove il tempo si ferma e non hai più l’età;

quel posto è tra le tue braccia in cui non invecchia il cuore, mentre la mente non smette mai di sognare...

Da lì fuggir non potrò poiché la fantasia d’incanto risente il nostro calore e no... non permetterò mai ch’io possa rinunciar a chi d’amor mi sa far volar.



Giovani annoiati



di Daniela Gazzara

Oggi giorno dobbiamo affrontare un problema sociale e culturale, che sta diventando preoccupante: l'apparente paradosso per cui i giovani, nonostante vivano in una società che offre loro accesso a innumerevoli risorse, comodità e possibilità, spesso sembrano privi di stimoli. Questo vuoto esistenziale può portarli a cercare emozioni intense e immediate, come quelle offerte dalla droga o da comportamenti distruttivi. Uno dei motivi principali di questo fenomeno è il modo in cui la società si rapporta al concetto di desiderio e di conquista. Vivono in un'epoca di abbondanza materiale, in cui molte cose, che un tempo erano frutto di sacrifici e di impegno, sono ora facilmente disponibili. Il piacere legato alla creazione, alla costruzione di qualcosa con le proprie mani, è stato sostituito dal consumo passivo e dalla ricerca di gratificazioni immediate. La creatività, che richiede tempo, fatica e un coinvolgimento personale, lascia il-

posto a una fruizione rapida, spesso superficiale che non alimenta un vero senso di realizzazione. In questo contesto i giovani possono sentirsi intrappolati in una sorta di apatia esistenziale. Se tutto sembra già a portata di mano, se non c'è nulla da conquistare o creare, la vita può apparire priva di significato. La noia, un tempo fertile terreno per l'immaginazione si trasforma in un nemico. Il risultato è una fuga: nella droga, nei social media, nei videogiochi, o in altre forme di dipendenze che cercano di riempire un vuoto spirituale ed emotivo. Però la "noia" è sempre esistita nell'uomo. Arthur Schopenhauer, filosofo vissuto tra il XVIII e XIX secolo, la considera un elemento centrale della condizione umana, strettamente legato alla sua visione pessimistica dell'esistenza. Per lui, la vita è un pendolo che oscilla tra noia e dolore. Ovvero quando i desideri non vengono soddisfatti, si prova dolore e sofferenza, ma una volta soddisfatti l'uomo si accorge che il piacere è effimero, e cade nella noia. Inoltre ritiene che la "noia" è il male dell'abbondanza. I ricchi e i privilegiati, privi di bisogni materiali, sperimentano la vuotezza dell'esistenza, invece i poveri e gli afflitti combattono per la sopravvivenza e non hanno tempo per annoiarsi. La



soluzione per Schopenhauer è quella di dedicarsi all'arte e alla contemplazione che permettono di distaccarsi dalla volontà di vivere, intesa come un impulso cieco e insaziabile, che spinge l'uomo a desiderare sempre qualcosa, e di sviluppare pensieri profondi attraverso l'intelletto. La società attuale incentrata sul successo e sulla performance immediata, spesso mette i giovani sotto pressione. Ciò li porta a sentirsi inadeguati o incapaci di raggiungere standard irrealistici. Ad esempio la droga, può apparire come un rifugio temporaneo, una via di fuga da una realtà che non

soddisfa le loro aspettative. È necessario tornare ad educare i giovani al valore del tempo, della pazienza, della scoperta e della creatività autentica. Serve una società che non offra solo beni materiali, ma che alimenti il senso di scopo e di appartenenza. Bisogna restituir loro, il piacere di immaginare, di creare e di costruire, insegnandogli che la vera felicità non si trova nel consumo, ma nella connessione con sé stessi, con gli altri e con il mondo.



KALOI LOGOI A PALERMO



di Mariacarla Mollica

L'importanza di festival dell'editoria e della narrativa in Sicilia. Discuterne è già un'occasione preziosa per pensare. Riflettere su un'isola che è un mondo, un universo, reale irreale surreale. La Sicilia esiste in mille forme e in altre esiste solo in fieri, in altre non esiste affatto. Pensiamoci, è così. Discuterne poi a Palermo, dove si è posta la domanda durante l'edizione zero di un Festival che si terrà a settembre, con la direttrice artistica Nadia Terranova (Quello che so di te, Addio Fantasma, Gli Anni al Contrario, Trema la Terra), l'editore di Kalòs e ideatore del festival Giovanni Lo Giudice, gli scrittori Stefania Auci, Beatrice Monroy, Roberto Alajmo, – nella cornice di Villa Filippina – diventa qualcosa di più che un privilegio. Ci si sente fortunati ad essere casualmente presenti a una rivoluzione culturale, un momento che potrebbe segnare il pas-

saggio della Sicilia che non sarà mai a quella che potrebbe essere. Terranova si ispira alle parole di Gesualdo Bufalino su ciò che davvero serve alla sua, alla nostra Isola: “Occorrono cure diverse, e io dico timidamente: libri e acqua, libri e strade, libri e case, libri e occupazione. Libri”. Nasce così l'idea di un nuovo festival del libro a Palermo, epicentro culturale dell'Isola. Si chiamerà Logos, ed è per questo che è importante parlarne, discuterne insieme. Perché in un momento di conflitti e incertezze, la cultura può dare risposte, può pacificare, creare reti di legami e sostegno. Logos è un dialogo aperto che coinvolgerà la letteratura, la poesia ma anche i fumetti, il cinema, la musica. In questa tessitura serica dove tutto farà parte di una trama ben congeniata, omogenea e uniformante come una coltre di tepore creativo e formativo a coprire non solo la Sicilia, ma a poco a poco il mondo intero. In tale progettualità si giustifica l'afflato internazionale che avrà il festival, che infatti apre già nella sua edizione zero allo strategico incontro con lo scrittore spagnolo Manuel Vilas, autore de *Il Miglior Libro del Mondo* e *In Tutto c'è Stata Bellezza*. La scrittrice messinese Nadia Terranova ancora una volta dialoga e lo fa in maniera edificante, gioiosa e confidenziale con Vilas, complice una traduttrice estemporanea che è più un interprete, nel senso attoriale, la quale modula e infonde alla traduzione un'enfasi da teatrante. Vilas, da parte sua, ha presenza scenica e un bagaglio di storie da raccontare, che escono dai suoi romanzi e a volte vi entrano inaspettatamente, in maniera improvvisa e vibratile durante i racconti, nascono da fulminee considerazioni alle domande



della moderatrice. La spontaneità dell'evento, la sua perfetta organizzazione, lo scenario magnifico al centro di Palermo – a sua volta centro di scambi, storico porto, porta verso il mondo e dal mondo – sono stati una promessa che la casa editrice Kalòs e tutti coloro che hanno collaborato e collaboreranno al nuovo festival siciliano, hanno fatto all'Isola, e non solo. Una promessa che vogliamo accettare e in cui vogliamo credere, anche alla luce del nuovo progetto di una collana narrativa dal bruciante titolo, Lapilli. “Come frammenti lavici, imprevedibili, capaci di contenere l'energia del sottosuolo, i testi intendono essere una piccola eruzione nel panorama editoriale italiano. La curatela di Antonio Sunseri, Lapilli inaugura a febbraio con l'uscita del primo attesissimo romanzo: *Non Offendere* di Erica Donzella. Eri-

ca, scrittrice libraia esperta di editoria, lo annuncia così: “Questa storia è desiderosa d'amore come lo sono le persone che la raccontano. Esseri umani feriti, fragili eppure luminosissimi. Questa è una storia di amore e perdono, di violenza e corpi”. Noi siamo desiderosi di leggere questa storia. Siamo desiderosi di scrivere e leggere molti libri pronti a curare la Sicilia e il mondo. Siamo desiderosi di nuovi e tanti festival perché sì, noi pensiamo che non ce ne siano mai abbastanza. Perché chi crede nel potere salvifico, pacificante e illuminante dell'arte e della letteratura non si stancherà mai di tentare nuove e vecchie strade per arrivare sino all'ultimo degli uomini e degli angoli di questa Terra. Perché per curare la Terra, e non solo la Sicilia, ci vogliono Libri.

Una storia vera



di Giuseppe Scalzo

Lampedusa, 3 ottobre 2013: in un naufragio al largo dell'isola perdono la vita 368 persone. Bambini, donne e uomini che cercavano di raggiungere l'Europa nel disperato tentativo di trovare sicurezza.

La Sindaca di Lampedusa volle esporre tutte le bare in un solo posto per dare l'idea a tutti delle dimensioni di quella tragedia... delle frecce furono scoccate verso i cuori di coloro che compresero che non si può rimanere spettatori ma occorre scendere in campo e occupare le prime linee. Una freccia è stata scoccata anche in direzione del mio cuore, l'ha raggiunto, lo ha centrato e lo ha convinto, giorno dopo giorno, che poteva fare qualcosa per questi uomini e donne che lasciano le loro radici in cerca di una vita diversa, migliore, per sé stessi e i loro cari. Da quel 3 ottobre non ho smesso di pensare come poter dare il mio contributo per alleviare le sofferenze di quei volti che puntualmente sfilano sui teleschermi indossando vestiti inappropriati alla stagione, senza scarpe e soprattutto senza un riferimento nel luogo raggiunto. Ma cosa avrei potuto fare? Il bisogno era ed è tutt'oggi impossibile da soddisfare interamente, da dove cominciare? Forse o sicuramente in mezzo a loro c'erano e ci sono dei cristiani ma che vuol dire? Siano cristiani, musulmani, indù o di altri credi religiosi Dio ci chiama ad amare il nostro prossimo perché Lui lo ama! Passarono alcuni anni, erano necessari per maturare nella mia mente la visione che,

al tempo giusto, avrei sviluppato. Il tempo arrivò, tempo di lasciare il lavoro secolare e prendere la direzione verso il posto che dovevo occupare e non poteva prenderlo un altro. Leggendo la Bibbia scopro frasi che avevo letto in passato ma adesso, con una luce nuova, li vedevo indirizzati alla mia vita. Ogni Parola mi raggiungeva nello spirito dicendomi "Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto" e poi "Tratterete lo straniero che abita tra voi come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso"... "fui straniero e mi accoglieste". Come poter ubbidire a queste Parole che Dio mi stava chiedendo? La riflessione e il distacco delle mie attività quotidiane mi portarono a una svolta: conobbi l'Associazione Solidarity in Action con la quale iniziai una collaborazione sempre più stretta fino a ricoprire attualmente l'incarico di Presidente e, senza desideri di protagonismo, potrei realizzare insieme ad altri volontari, quella visione che dentro di me faceva sempre più pressione fino a non desiderare altro se non quello di raggiungere con l'amore di Dio ogni straniero presente nel nostro territorio.



Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca Tommasini

Il 17 febbraio si celebra la Giornata nazionale del gatto. In questa piccola storia, ne incontrerete uno che esplora i tetti di Roma e, tra miagolii, salti e avventure notturne, si ritrova a parlare con... la luna! Una luna vanitosa e un po' chiacchierona che ama osservare il mondo dall'alto dei suoi raggi argentati. Il gatto non si lascia affascinare dalla sua interlocutrice perché sa quanto sia importante osservare il mondo con attenzione, non farsi ingannare dalle apparenze e, allo stesso tempo, rispettare chi ci sta intorno.

Chi è più bella della luna?
Su un tetto di Roma un gatto randagio
tra i miagolii intona un adagio,
ammira la luna e il suo faccione
che sfuma dal giallo all'arancione.

La luna sorride un po' vanitosa
e si fa bianca come una sposa.
Scivola piano tra nuvole e stelle,
si gira e rigira - "Son tra le più belle".

Il gatto sospira, con aria felina,
non vuol disilludere la poverina
"... ma nel firmamento io so che c'è
chi è molto ma molto più bella di te".

Or chiede lumi l'astro d'argento
ma quel furbone va via contento
sbadiglia grande "È tardi, lo so...
... forse domani te lo dirò".

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com

 <https://associazioneeccoci.org>